

Parte Prima
Leggende e fantasie

LA LEGNA A MALA PARTE

Quando i Turchi erano padroni del Monte, il Castello non era come ora, e non vi si poteva arrampicare da nessuna parte meno, a rischio però di qualche volo senza ali, per quella di levante dove fra crepe e rocce, edera e muschio, crescevano cavoli selvaggi ed arbusti di alastre che, secche ed accese, fanno di quelle belle vampe che ti riscaldano corpo ed anima.

Ora un meschinello, morto di freddo, pensò di arrampicarsi su quelle rocce, coltello e falcetto alla cintola, per tagliare le alastre secche che lassù non servivano a nessuno mentre, a lui, sì.

Qua una mano, là un piede; ed arrampica che si arrampica giunge sudato a mollo e stanco morto. E comincia a tagliare ed infasciare quegli arbusti, fin quando ne fa tre mazzi.

— Ora scendo — dice fra se e sè quando ha finito.

Ma come si fa a scendere, con quel carico?

— Se li butto giù e qualcuno passa, li trova belli ed infasciati, e se li porta; in collo non posso portarli perché — Dio ne scampi — qualche scivolone e sono giù bello e morto che poi mi debbono venire a prendere col canestro... E, se li lascio qui, che cosa ho concluso?

Intanto che va rimuginando queste cose, si fa notte,

non si vede più ed il precipizio che ha sotto i piedi sembra la gola di Satanasso.

— Bella Madre Santissima, aiutatemi voi! ...

Il silenzio è rotto dal ghigno di quei due soldatucci turchi che, non visti da lui, avevano seguito tutte le mosse del povero diavolo il quale, vòltosi in alto:

— Per carità — dice — datemi aiuto!

— Vecchio mio — gli risponde uno, brutto più dell'anticristo —. Chi fa legna a mala parte, tutta in collo lui se la deve portare!

LE COCUZZE

Il convento non era ricco, e lo sapevano. Ma quella storia delle cocuzze, ora si ed ora sempre a tavola, ammannite a pranzo ed a cena, avrebbe fatto scappare la pazienza pure a santo Giobbe in persona.

I frati dei Cappuccini, una manica di picciotti robusti come tronchi di quercia e pieni di salute che ci volevano gnocchi quanto un braccio, non ne potevano più.

— Vossia mi perdona, chè non è mancanza di rispetto — disse uno dei più sciolti di lingua al padre guardiano —, ma qui, a forza di mangiarne, cocuzze pure noi stiamo diventando.

Il guardiano non seppe dargli torto. Ma scarso era il convento, e l'orto ancora pieno di cocuzze lunghe lunghe.

— Frate Jaco — disse allora al cuciniere —. I frati si lamentano di questo e di questo. Preparagliele più gustose, magari, queste cocuzze... Vedi tu, fai tu... Basta che non vengano più a ribattere qua da me.

— Va bene, padre guardiano — rispose quello —. Lasciate fare a me.

E, l'indomani, preparò la solita cocuzza con cipolla abbondante, salsina, mandorle brustolite, spezie e babbaluci.

E ciascun frate ebbe il suo piatto ricolmo di quel manicaretto nuovo.

Il frate dalla lingua sciolta, però, assaggia il primo boccone e storce le labbra.

Si alza, piatto in mano, e si presenta al frate cuciniere che, viste le sue mosse e capita l'antifona, stava pensando: figlio di puttana, l'ha capito che cosa era!

— Tè, frate Jaco — gli fa il frate dalla lingua sciolta — E... conciala come vuoi, ma sempre cocuzza è!

LA MONTAGNA NOSTRA

Di una cosa i trapanesi non riuscivano a darsi pace, che mentre loro avevano da starsi in mezzo in mezzo all'acqua, quasi, quei montesacci mangiacarbone continuavano a camparsela sulla loro bella montagna, felici bianchi e rossi e pieni di salute.

— Avessimo pure una montagna tutta per noi. Saremmo pari con quei testardacci di montesi!

— Una montagna? — disse un giorno un trapanese — Per noialtri manca! Ce n'è una lasciata lì, peccato, giorno e notte, che non serve a nessuno e nessuno la vuole.

— Cofano?

— Cofano, santiddio! Corde ci vogliono. E braccia forti! Tira tu che tiro io, a quanti trapanesi siamo che fa, non ci riusciamo a portarcela qua, tutta per noi?

— Vero è! Tiriamoci Cofano qua allora, chè vogliamo anche noi la montagna nostra!

E, legato che ebbero il Cofano con corde lunghissime che ce ne vollero migliaia, cominciarono, dalla spiaggia, a tirare a tutta forza...

— Tira, compare chè Cofano viene!

Ma Cofano non viene.

E quelli tirano e tirano.

Ma Cofano, fermo.

Anzi, la corda si spezzò e... fu così che, essendo tutti sulla spiaggia a tirare, i trapanesi, per la loro invidiaccia, si ritrovarono con il culo a mollo.

LO ZAPPONE

Il montese doveva maritarsi, chè la zita l'aveva già bella e trovata, picciotta e bianca e rossa che veniva il cuore a vederla.

— Ora che mi marito — diceva andando su e giù per la grande stanza terrana che era cucina, sala da pranzo e camera da letto —... ora che mi marito, qua il cannizzo, ci metto; e qua la tavola; e qua, sopra il focolare a vampa, la mafaradda e la pignatta del kuskus... E, qua la madia, e là i cassettoni. E, qua che è a ridosso, il letto di rame ci metto; ed a quel chiodo appendo lo zappone. E, sotto, gli attacco la naca al figlio mio quando mi nasce, se Dio vuole.

Al pensiero del figlio, il montese si fermò, e ristette a meditare, accigliato e soprappensiero, fino a quando non cominciò:

— Madonna di Custonaci! E se lo zappone mi cade, non mi ammazza il figlioletto che dormiva?!... Ahimè, figlio mio, che brutta sorte hai avuto! Povero tu e disgraziato tuo padre che alle cose non ci pensa prima! Ma ora che siamo in tempo, il pa' tuo, ora che siamo in tempo ci penso bene! E come, voglio pensarci bene!

Ed esce, gesticolando come un ossesso, sbattendo la porta.

Giunto a casa del suocero:

— Tenetevela a vostra figlia — gli dice — che non mi posso maritare più! O che deve morire, mio figlio, se gli cade lo zappone in testa?

L'ALBERO DI FAVE VERDI

Sali e sali per quella stradaccia di Sant'Anna verso Monte, il trapanese era stanco morto e sudato a mollo e gli sembrava di non arrivare mai ed il sole alto pareva spaccare non le pietre solo, ma pure la testa sua che gli picchiava alle tempie.

Giunto che fu a certe case all'ombra deviò un pochino strada per assettarsi sotto uno di quegli alberi grandi che davano frescura e si vedeva da lontano.

E, assettatosi, cominciò ad asciugarsi il sudore con il fazzoletto.

Poi si sdraiò lungo disteso e non si sarebbe mosso più a pensare alla strada da fare ancora.

Pensa e pensa, guardava in alto. E, in alto, attaccate a foglie e rami, vede fave verdi.

— Fave verdi — pensava — un albero pieno, ce n'è!
Ma gli venne qualche dubbio.

Passava e passava un montese. E il trapanese gli fa:

— Mastro, che è, albero di fave verdi questo?

Quello si trattiene una risata e pensa quanto è minchione quel culo-a-mollo. Poi, per pigliarlo in giro, gli risponde di sì. E se ne va.

Il trapanese, allora, arrampicatosi sull'albero, se ne riempie la sacchina a costo di rompersi l'osso del collo.

E l'indomani, sbrigate le sue faccende a Monte, se ne torna a Trapani.

E lì, a casa, lui, moglie e figli, si fecero una bella scorpacciata di fave verdi senza accorgersi, locchi, che erano... carrube.

LE UOVA DI CONIGLIO

Scendeva, il trapanese, dal Monte; pieno il borsello di soldi chè stoffa buona aveva venduto a quei due testardacci di bottegai montesi e la sacchina colma di fichi freschi che quei due mangiacarbone gli avevano complimentato.

Va e va, scendi e scendi che già a mezza costa si vedeva il monastero di Sant'Anna e tutte le casupole di villanacci che coltivavano quei pezzetti di terra tutti messi a verde, quando vede e vede, girando gli occhi, file di cose tonde in mezzo al verde, e pensa: — Che sono?

E continua a scendere, e ne vede altre. Allora diventa curioso, ma non c'era anima viva a cui chiedere notizia.

Scende, intanto, e va pensando. E si vedono le ultime file di quelle cose tonde, sempre in mezzo al verde.

Il trapanese si ferma. Pensa ancora e poi va per avvicinarsi, ma ristà, come scantato.

Prende allora una grossa pietra e la scaglia.

La pietra colpisce la prima zucca che giunge a tiro. Ed un coniglio che vi si era giusto giusto agguattato dietro, saetta saltando fuori, e scompare.

— Cazzo! — dice il trapanese — Uova di coniglio sono; ed io non lo sapevo!

E, giunto che fu a Trapani, raccontava di aver visto, lui con gli occhi suoi, uova di coniglio, che gli aveva tirato la pietra e quello era uscito.

LO SCIALLE DI SETA

Fra nastrini, scampoli di raso, albaschio e panno, lo zaganellaio trapanese aveva fatto, quel giorno, un buon giro, che gli aveva fruttato diversi tarì. Ora era alla fine, ed andava verso il fondaco, a caricare sulla mula la sua roba, per partirsene.

Passa e passa davanti ad uno degli ultimi cortili del paese, quando una bella picciotta rossa e miele gli fa:

— Che avete uno scialle di seta rosso, con le frinze lunghe?

— Certo che c'è — gli fa quello —. E, deposto il fardello prezioso dalle spalle, lo slaccia piano con sapienza, e subito ne trae lo scialle rosso con le frinze. Quella se lo prova tutta contenta.

— Bello vero è — fa la ragazza montese specchiandosi nell'acqua limpida della pila che c'era vicino al portone. Bello vero. E quant'è?

— Un tarì, per la bellezza vostra e la vostra salute.

— Madonna mia, un tarì! — E quella si mette a piangere quasi — Come faccio io che il tarì non ce l'ho e lo scialle mi piace?

— Se è per questo, non vi preoccupate, bella picciotta: datemi quattro bacioni, e lo scialle sarà vostro — dice quel vastaso di zaganellaio trapanese —.

— Quattro bacioni... va bene; ve li dò.

E glie li appiccica in viso, belli schioccanti e sonanti; si prende poi lo scialle e, mentre quello si avvia, va dalla ma'.

— Ma', guarda che bella combinazione. E le mostra lo scialle rosso.

— Che combinazione è stata?

E la bella picciotta racconta.

— Svergognata, svergognataccia, che facesti... che combinasti?...

— Niente, ma'... mi disse quello che...

— Se lo sa il pa' tuo; se lo sanno tutti... che facesti?

E la ma' si metteva le mani fra i capelli.

— Ma che ho fatto?

— Cose che non ti è giusto di sapere, cose tinte che Dio non vuole, che poi non si sa mai. Non dire niente a nessuno, e vai ad ammucciare questo scialle maledetto. Silenzio. Nessuno lo deve vedere e sapere.

E la bella picciotta rimase un po' con lo scialle in mano. Poi lo andò ad ammucciare senza niente capire. E si stava tutto il giorno pensierosa per la cosa sbagliata che aveva fatto, come diceva la ma'.

Stando e stando pensierosa, passa e passa un altro giorno lo zaganellaio trapanese il quale, camminando per i fatti suoi, manco si era fermato davanti il portoncino del cortile.

Ma, lei, l'aveva visto e, fattasi di corsa sulla soglia, con lo scialle in mano:

— Oh, voi — grida —.

Quello si volta e prima che apra bocca:

— Qua, qua c'è lo scialle, pigliatevelo subito, che non lo posso più tenere.

Quello si avvicina e: Che ci fu? — dice.

— No, no, perché non è giusto e sono cose che Dio non vuole — dice la bella picciotta —; tenetevelo subito e, anzi, restituitemi i baci, piuttosto.

Lo zaganellaio si ripiglia lo scialle, le appiccica sul viso rosa e miele i quattro bacioni, e se ne va.

E la bella picciotta va dalla madre.

— Ma' — dice tutta contenta ed ora non più pensierosa per la cosa sbagliata che aveva fatto —. Ma', lo scialle, a quello, glie l'ho dato di nuovo. E, sapete? I baci me li sono fatti tornare. Tutti quattro, nè uno più nè uno meno, che sennò non si sa mai.

LA SEMENZATA

Il montese, a Trapani, c'era dovuto andare per forza, a sbrogliare cose di carta bollata e, va e vieni per qua e là, c'era finalmente riuscito.

Un caldo disgraziato ed umido che gli si incollava di sopra. Passa e passa per (che cosa era?) una bottega che davanti c'erano tavolini e la gente, a quell'ora, seduta a mangiare.

Lesto già com'era e non avendo più niente da fare, entra e dice: — Che si vende qua?

E quello, col faudale bianco — che non aveva visto mai gente vendere le cose col faudale bianco —, gli fa: — E di dove venite, maestro mio? Qua, semenzata si vende.

— E datemene un poco.

Quello gli dà una coppa di semenzata.

Il montese ne assaggia un cucchiaino.

— Bello veramente è questo limone che manco si vede — fa — bello, bello è.

E trangugia tutto in un battere d'occhio. — Bello, bello — fa ancora, mentre paga.

Ed esce.

Ma, pensa; — E, alla vecchia mia, non glie ne porto?

Ed entra un'altra volta. E se ne fa dare un altro bicchiere e siccome quello il bicchiere — che è di vetro buono — non glie lo può dare: — In un cartoccio mettetelo.

E, cartoccio in tasca, si avvia verso la montagna che, dopo la Rua nuova ed il Castello di terra e la Porta, si vede. E comincia a camminare, con il cartoccio in tasca sempre, per tutta quella strada bianca e lunga lunga e qua e là acqua e mare e fango e poi il lago Cepeo di quei culi a mollo di trapanesacci che uno deve venire qua a combattere con la carta bollata e va e vieni in mezzo a gente che chissà chi è e che fa e che non conosce nessuno.

E cammina e cammina sotto quel caldo disgraziato ed infame pure, maledetti trapanesi che uno deve venire per forza qua.

Comincia a salire per Sant'Anna che almeno ora si sente meno caldo, Madonna di Custonaci, finalmente si respira.

E sale, sempre con il cartoccio in tasca che gli deve portare la semenzata alla vecchia sua.

Cammina e sali e sali — va bene che c'è meno caldo —, ma ora si sente stanco, il montese. E si siede all'ombra di un albero che un momento si può stare; tanto, ormai, la giornata è persa.

E si addormenta un poco.

Quando si sveglia:

— E che, dormivo? — fa — Madonna di Custonaci c'è strada da fare, ancora... La vecchia mia mi aspetta...

Vecchia... cartoccio...

Mette la mano in tasca. Ne tira fuori il cartoccio umidiccio come tutta la tasca, e marcio quasi quasi.

— Trapanesacci miserabili — dice — mi hanno fottuto la semenzata.

E si rimette la mano in tasca.

— E sono pure cornuti. Mi hanno pisciato in tasca per sfregio.